

La santità all'incrocio con la strada stretta

Si è sentito dire che l'ultima enciclica del Papa, la «Sollicitudo rei socialis» è «poco spirituale». Non è vero. Anche se, certamente travalica, e di molto, gli antichi fossati che difendevano i territori spirituali di certa ascetica e di certa mistica.

Ma si dirà: «È un'enciclica sociale». E qui sta il punto; e a ricordarcelo è proprio il «Messaggio al popolo di Dio» del Sinodo dei Vescovi, pubblicato il 29 ottobre 1987: «Lo Spirito ci fa scoprire più chiaramente che oggi la santità non è più possibile senza impegno per la giustizia, senza solidarietà per i poveri e gli oppressi. Il modello di santità per i laici (solo per loro? ndr) deve integrare la dimensione sociale del mondo secondo il piano di Dio» (n. 4). La svolta è chiara: non ci sono «orti chiusi»; la santità si gioca nel mondo.

Qualcuno dirà che la santità è sempre stata così: attenta ai poveri e impegnata per la giustizia. Certo, la santità sì, ma non altrettanto l'educazione alla santità. E di questo occorre parlare: come evangelizzare una santità all'altezza dei tempi, dentro ai nostri problemi?

Occorre così iniziare a porsi alcuni interrogativi: come fare perché la santità non si accontenti di «fare il bene», ma si impegni a «opporre resistenza al male»? («Resistetegli saldi nella fede», esorta s. Pietro; cfr 1Pt 4,9).

E come fare per convertire la santità dell'accettazione e dell'obbedienza — che ha come regola d'oro: «Fa tutto per amor di Dio» — nella santità del cambiamento e della disobbedienza alle leggi ingiuste e alle strutture inique di potere?

Qual è la strada per non accontentarsi di «salvar la propria anima», ma di salvarla convertendo anche le strutture di peccato? Come fare perché la nostra preghiera diventi alimento a questa lotta? («Lottate con me nelle vostre preghiere», scriveva s. Paolo; cfr Rom 15,30).

Come far sì che la nostra penitenza non si esaurisca in un abbellirsi l'anima, ma diventi esercizio costante a sentire sulla propria pelle le «penitenze» che l'ingiustizia e l'indifferenza infliggono nel corpo di tanti «poveri cristi»? Come fare perché l'ascesi sia una lotta sulla propria carne per recidere le nostre compromissioni, personali e di gruppo, col potere dell'ingiustizia?

Quali le strade da percorrere perché la santità da individuale diventi di popolo? E infine come far sì che l'economia della salvezza incida realmente, fino a cambiarli, sui meccanismi economici della nostra vita, della nostra nazione, nel nostro mondo?

Un esempio aiuterà a far toccare terra queste domande che potrebbero forse restare un po' troppo per aria. Al funzionario di banca, all'infermiera, all'impiegato e al contadino si diceva (e si dice) che la santità consiste nel far tutto per amor di Dio: portare pazienza, e continuare ad amare il capufficio, il malato, ecc., anche quando ti stanno stufando. Tutto questo ha portato a far crescere «bravi e onesti funzionari» di sistemi molte volte radicalmente ingiusti. Bisogna invece ricercare la strada che abbinò la correttezza e l'amore nei rapporti personali alla lotta per il cambiamento delle strutture ingiuste, mano a mano che ci si accorge che l'ospedale è anche luogo di offesa alla vita e la banca fucina di interessi del proprio gruppo a danno degli altri.

Alcuni diranno che questo è difficile e che sarebbe più facile per i frati farsi santi; ma chi ha detto che farsi santi per i frati dovrebbe essere per forza più difficile? Ogni strada ha le sue difficoltà, e Cristo, la strada stretta, l'ha promessa a tutti. Altri invece diranno che questa è una santità eccessivamente «orizzontale», poco «spirituale» appunto. Mons. H. Camara ha detto: «Quando mi sono messo a dar da mangiare agli affamati, mi volevano far santo; ora che mi chiedo anche perché muoiono di fame dicono che sono un terrorista»; e il russo Bardaiev: «Se procurarmi il mio pane è una questione materiale, procurare il pane a mio fratello è una questione spirituale».

fr. Flavio Gianessi

